

pe per lui lo resero in viso al sospettoso Filippo M.^a Visconti, e gl' invidiosi cortigiani fecero il resto. Fu privato del governo di Genova, gli fu negato il giustificarsi, per cui indispettito si ritirò in Piemonte, per suscitargli contro Amedeo VIII duca di Savoia. Allora il Visconti vieppiù irritato, gli confiscò i beni, e non permise alla moglie e alle figlie di seguirlo. Non credendosi Amedeo VIII potente da romper guerra al Visconti, il Carmagnola determinò di recarsi a Venezia e di offrire i suoi servigi alla repubblica nel 1425, e si dice, che rivelasse i progetti di Visconti di schiacciarla alla sua volta. Agitandosi allora le vertenze col duca, prese la repubblica al suo servizio sì valente generale per le truppe terrestri. Pose quindi il Carmagnola tutto l' impegno a spingere i veneziani alla guerra contro il duca, il quale tentò farlo avvelenare, per cui furono puniti i due sicarii. Il doge che inclinava alla lega co' fiorentini, con un discorso vi determinò la signoria, e fu firmata a' 3 dicembre con diverse condizioni sulla divisione delle conquiste da farsi. La repubblica scrisse a' suoi ambasciatori a Roma per invitare Martino V a entrare nella lega, alla quale nel 1426 aderì il duca di Savoia. A tale notizia il Visconti mandò tosto a Venezia un suo ambasciatore a fare rimostranze, alle quali saviamente rispose la repubblica, giustificando il suo operato. Da' particolari delle trattative prende motivo il prof. Romanin, coscienzioso storico, di difendere il doge Foscari, dimostrando quanto a torto siasi comunemente accagionato d' avere pel suo umore belligero dato cagione alle tante guerre che tennero continuamente agitata la repubblica a' tempi suoi. Pubblicata la lega a' 21 gennaio 1426, il Carmagnola fu dichiarato capitano generale dell' esercito, con due provveditori al fianco com' era di costume (e qui devo notare, che la carica di provveditore, o di commissario in altri stati,

P. II.

presso l' esercito, era di somma importanza, per le condizioni della milizia di allora, e la poca fiducia ne' capitani mercenari; anzi talvolta il merito delle vittorie si dovette più a' provveditori o commissari, che agli stessi suoi condottieri). Non si ommisero tentativi pacifici, resi inutili dal Visconti colle sue solite finzioni per guadagnar tempo, laonde ogni trattativa fu troncata. Si entrò nelle terre del duca, ed a' 3 marzo i veneziani si trovavano avanti Brescia, in cui fecero l' ingresso a' 7 per le pratiche de' guelfi, mentre la gente del duca si ritirò nelle due cittadelle, ma lunga e difficile impresa era l' espugnarla. Accorse le truppe del duca dalla Romagna, furono da' veneziani con battaglia obbligate a ritirarsi. All' espugnazione delle cittadelle, i fiorentini mandarono il celebre capitano Nicolò Mauruzi da Tolentino. Nel settembre i veneziani penetrarono nella cittadella vecchia, e la nuova capitolò a' 10 novembre, entrando l' armi venete a' 20 dopo un' espugnazione delle più memorande che successero in Italia. Francesco Bembo capitano del Po, dall' altro canto colla sua flottiglia avea fatto diverse operazioni e presi due castelli. Il Visconti adoperando a un tempo l' armi e l' insidie, tentò far incendiare l' arsenale di Venezia, a mezzo di Rigo di Brabante, che sorpreso fu messo a morte; ed eccitò gli ungheri a far correrie nel Friuli. Acquistate da' veneti Salò e la Riviera, sorgevano ovunque nemici al Visconti, quando Martino V eccitato dal duca che nel suo passaggio per Milano l' avea splendidamente trattato, e desideroso di spegnere la guerra, nel 1426 mandò a trattare in suo nome il cardinale b. Nicolò Albergati a Venezia, ove pervennero 3 delegati al duca di Milano. Indi il cardinale si recò in tal città per la stessa missione, e si restituì a Venezia a' 12 novembre, ove dopo molte conferenze fu stabilita la pace a' 30 dicembre. Ne furono principali condizioni: la restitui-